

Giorgio Gaber fino a domani al teatro Storchi

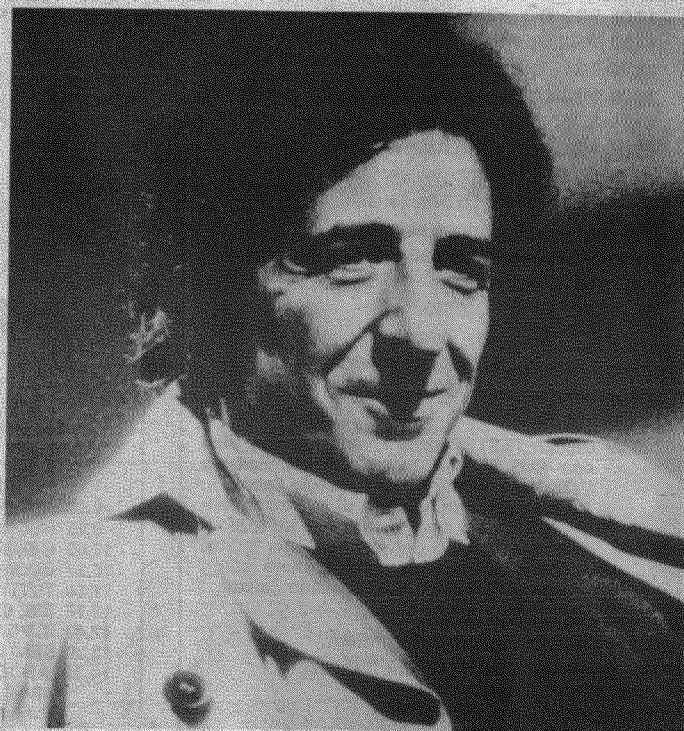
Piccoli spostamenti del cuore

Sei monologhi e sei canzoni in cerca di sentimenti fra emozione e ironia

di ROSSELLA ZUNTINI

«Per dare un senso alle cose non puoi fare a meno di un sentimento». Che costa fatica, è vero, e dubbi, avverbii, incertezze. Se, come, forse, però... l'amore? Certo, più di ogni altro, oppure chissà? Solo un sentimento, anche un dolore vero. Perché è più facile soffrire per il mondo affamato e lontano che «toccare» un amico. Perché puoi anche annusarla, la morte, sul corpo di un uomo comunque solo, e provare ancora - testardo - a sbarrare porte e finestre, per non farla entrare, «la vecchia bagascia». Ma appena fuori, giù in strada, sono lì che ti aspettano: il vuoto, l'aridità, l'indifferenza. Ci si abitua a tutto, per non rischiare troppo, per non farci male. Ci costruiamo in un modo o nell'altro dei grandi ammortizzatori.

Gaber - «uomo normale, quasi banale» - se ne libera in pubblico, con la voglia di scoprire se dietro barriere e corazze è rimasto qualcosa, qualche piccola emozione, o almeno la capacità di provarne ancora. Gaber scava, fotografa dentro, la pellicola riproduce immagini chiare e fedeli di quello che resta e di quello che manca. O più semplicemente pensa a voce alta quello che non si dice quasi mai. Quello che non dovremmo, o



Giorgio Gaber autore e protagonista di «Parlami d'amore Mariù»

non potremmo, o non riusciamo, o non proviamo, o siamo stanchi di dire. Sei monologhi e sei canzoni per vedere come stanno i nostri sentimenti e che consistenza hanno. Per distin-

guere il falso dal vero, per ripartire dalle cose semplici.

Gaber moltiplica dubbi mentre parla e parla, e si muove apparentemente scoordinato, mentre «fa le facce» - inimitabili

per espressività, commozione, intensità -, è disarmante la credibilità e l'attenzione che si conquista da subito. Sei monologhi e sei canzoni e sia gli uni che le altre possono vivere di per sé. C'è affinità, ovvio, ma non l'interdipendenza presente nei precedenti spettacoli. Lui è meno caustico, ma impietoso, più limato ma efficace. L'ironia non è forse tanto evidente perché non sbocca così spesso nella risata, ma la si avverte sempre in sottofondo, presenza costante dello spettacolo come della vita. Non c'è nulla di superfluo in «Parlami d'amore Mariù». E non c'è nulla di nuovo. Eppure. Eppure ci si spella le mani. Lo vogliamo tutti di nuovo da solo a cantare.

«L'uomo che perde i pezzi», «Lo shampoo», cose vecchie, risapute e stanche. Ma allora com'è che ci fanno ancora ridere, o sorridere, o - che strano! - riflettere? All'ennesimo bis avverte: «Ne conosco altre mille». Le cantasse tutte, probabilmente resteremmo lì. A bere la sua voglia, contagiosa, fresca. Ed è quella che rimane, appena fuori, giù in strada. Perché è davvero possibile che Tutto si riconduca a dettagli, attimi, a piccoli spostamenti del cuore, gli unici capaci di entusiasmo e di vita, gli unici per cui vale la pena, ma di cui, sempre più spesso, non abbiamo il coraggio.

Giorgio Gaber fino a domani al teatro Storchi

Piccoli spostamenti del cuore

Sei monologhi e sei canzoni in cerca di sentimenti fra emozione e ironia

di ROSSELLA ZUNTINI

«Per dare un senso alle cose non puoi fare a meno di un sentimento». Che costa fatica, è vero, e dubbi, avverbii, incertezze. Se, come, forse, però... l'amore? Certo, più di ogni altro, oppure chissà? Solo un sentimento, anche un dolore vero. Perché è più facile soffrire per il mondo affamato e lontano che «toccare» un amico. Perché puoi anche annusarla, la morte, sul corpo di un uomo comunque solo, e provare ancora - testardo - a sbarrare porte e finestre, per non farla entrare, «la vecchia bagascia». Ma appena fuori, giù in strada, sono lì che ti aspettano: il vuoto, l'aridità, l'indifferenza. Ci si abitua a tutto, per non rischiare troppo, per non farci male. Ci costruiamo in un modo o nell'altro dei grandi ammortizzatori.

Gaber - «uomo normale, quasi banale» - se ne libera in pubblico, con la voglia di scoprire se dietro barriere e corazze è rimasto qualcosa, qualche piccola emozione, o almeno la capacità di provarne ancora. Gaber scava, fotografa dentro, la pellicola riproduce immagini chiare e fedeli di quello che resta e di quello che manca. O più semplicemente pensa a voce alta quello che non si dice quasi mai. Quello che non dovremmo, o



Giorgio Gaber autore e protagonista di «Parlami d'amore Mariù»

non potremmo, o non riusciamo, o non proviamo, o siamo stanchi di dire. Sei monologhi e sei canzoni per vedere come stanno i nostri sentimenti e che consistenza hanno. Per distin-

guere il falso dal vero, per ripartire dalle cose semplici.

Gaber moltiplica dubbi mentre parla e parla, e si muove apparentemente scoordinato, mentre «fa le facce» - inimitabili

per espressività, commozione, intensità -, è disarmante la credibilità e l'attenzione che si conquista da subito. Sei monologhi e sei canzoni e sia gli uni che le altre possono vivere di per sé. C'è affinità, ovvio, ma non l'interdipendenza presente nei precedenti spettacoli. Lui è meno caustico, ma impietoso, più limato ma efficace. L'ironia non è forse tanto evidente perché non sbocca così spesso nella risata, ma la si avverte sempre in sottofondo, presenza costante dello spettacolo come della vita. Non c'è nulla di superfluo in «Parlami d'amore Mariù». E non c'è nulla di nuovo. Eppure. Eppure ci si spella le mani. Lo vogliamo tutti di nuovo da solo a cantare.

«L'uomo che perde i pezzi», «Lo shampoo», cose vecchie, risapute e stanche. Ma allora com'è che ci fanno ancora ridere, o sorridere, o - che strano! - riflettere? All'ennesimo bis avverte: «Ne conosco altre mille». Le cantasse tutte, probabilmente resteremmo lì. A bere la sua voglia, contagiosa, fresca. Ed è quella che rimane, appena fuori, giù in strada. Perché è davvero possibile che Tutto si riconduca a dettagli, attimi, a piccoli spostamenti del cuore, gli unici capaci di entusiasmo e di vita, gli unici per cui vale la pena, ma di cui, sempre più spesso, non abbiamo il coraggio.